

Il lavoro buono: la proposta nuova degli enti di formazione professionale

Dario Eugenio Nicoli

Le difficoltà nel rapporto tra giovani e lavoro, a motivo delle quali una parte consistente della gioventù è tenuta sospesa sprecando tempo e talenti, si possono riassumere in due categorie: la desertificazione industriale e la predicazione anti lavorativa.

Per “desertificazione industriale” si intende quel processo che, specie nel Mezzogiorno, conduce ad una condizione di decrescita economica per nulla “felice” visto che porta con sé l’aumento della disoccupazione, l’emigrazione, il calo dei consumi, l’impoverimento. Tutto ciò a causa delle chiusure aziendali che si susseguono oramai dall’inizio della crisi economica e che segnalano la fuoriuscita di quest’ampia parte dell’Italia dai comparti strategici dell’economia. Il Sud è oggi una terra a rischio di desertificazione industriale e umana, dove si continua a emigrare, non fare figli e impoverirsi.

Oltre alle difficoltà legate alla carenza di infrastrutture, al calo di investimenti, al problema dell’accesso al credito, alla mancanza di un sistema di istruzione e formazione professionale all’altezza delle esigenze di un’economia globalizzata, occorre aggiungere l’influenza di una concezione anti industriale sostenuta da chi ritiene che lo sviluppo della nostra società (che sta passando dai consumi voluttuari a quelli simbolici) possa reggersi senza una consistente presenza di aziende manifatturiere capaci di esportazione sui diversi mercati del pianeta. Di conseguenza, risulta difficile per i giovani dell’era della crisi decidere quale strada intraprendere, specie in presenza di un’offerta formativa decisamente sbilanciata sul lato dei licei, come se le necessità occupazionali fossero concentrate ancora nella pubblica amministrazione e nelle libere professioni a questa collegate.

Gli effetti della predicazione anti lavorativa si sono fatti sentire nell’intero Paese, sostenuti da un mondo intellettuale che ha contribuito a tenere una parte rilevante dei giovani in una posizione sospesa e con progetti poco coerenti con la realtà. Il tema del lavoro è entrato oramai da tempo nel comparto dei fenomeni sottoposti a critica radicale; a causa di un riflesso culturale spesso di derivazione ideologica (oltre alla categoria storica della alienazione, occorre aggiungere quella della precarietà, della decrescita e delle pratiche di vita “autentica” neo comunitarie e neo rurali, senza tacere quelle della redistribuzione dei lavori come fossero un’entità fisica fissa), poco attento alla realtà concreta dell’economia e della società, troviamo nel mondo intellettuale una grande diffusione di moderni profeti di sventura che elaborano teorie catastrofiste come quella della fine del lavoro.

Nel contempo una parte del ceto intellettuale nichilista si presta all’opera della “distrazione di massa” tesa a rendere i giovani infelici consumatori, contribuendo a rivestire i vari oggetti di consumo di forme estetiche, promesse e narrazioni che alludono alla felicità, ma che non fanno che alimentare il circuito dell’eccitazione e della noia, la forma moderna dell’infelicità che si tenta di mettere a tacere tramite l’agitazione continua e vana.

Una generazione di giovani messa in condizione di non poter fornire il proprio contributo costruttivo al vivere comune, è preda della vaghezza delle passioni che la espongono ad una grande varietà di stimoli a fronte di una estrema povertà di esperienze rivelative dell’io autentico e capaci di fondare legami consistenti e duraturi. In questa situazione, anche la prospettiva del “reddito di cittadinanza” si traduce in una sottrazione di occasioni di coinvolgimento attivo nella vita comune generando un soggetto esageratamente concentrato su di sé, patologicamente introspettivo, esposto

a passioni apparecchiate in gran parte da altri in modo che ne risulti comodo spettatore ed utilizzatore, a cui si chiede unicamente la preferenza emotiva immediata (“mi piace / non mi piace”) senza alcuna partecipazione feconda.

Per questo i giovani si trovano oggi a fronteggiare un compito inedito rispetto al passato: trovare la propria strada nella selva della distrazione e dello scetticismo che spesso volte si ammantano di protezione, ma che finisce per impedire loro di misurarsi con la realtà e di assumere decisioni coraggiose. Essi hanno però dalla loro parte tre forze formidabili: l'età, la disposizione all'entusiasmo ed il desiderio di cavarsela da sé e di segnare il mondo con la propria originale impronta. Ma per condurre a buon esito il loro compito devono scoprire il proprio io così da acquisire *forza di vita*; ciò risulta possibile se comprendono la propria vocazione entro una visione autentica della libertà, il vero traguardo dell'educazione.

Contro l'indolenza: la vocazione

La strada della scoperta della vocazione richiede innanzitutto di mettere a fuoco il grave pericolo esistenziale di oggi, ovvero l'*indolenza agitata*, una condizione dell'anima, un tedio che rende incapaci di un'opera compiuta. La noia, la forma dell'infelicità propria della modernità, ci coglie quando non siamo più in grado di reggere ad obblighi che provengono dall'esterno ed ai quali non corrisponde non tanto un dovere, quanto un sentire, come afferma Simone Weil: «Non ha senso dire che gli uomini abbiano dei diritti e dei doveri a quelli corrispondenti. Queste parole esprimono solo differenti punti di vista. La loro relazione è quella da oggetto a soggetto. Un uomo, considerato di per se stesso, ha solo dei doveri, fra i quali si trovano certi doveri verso se stesso», veri e propri bisogni vitali: l'ordine, la libertà, l'ubbidienza, la responsabilità, l'uguaglianza, la gerarchia, l'onore, la punizione, la libertà di opinione, la sicurezza, il rischio, la proprietà privata, la proprietà collettiva, la verità. (Weil 1990, p. 2).

Il lavoro è espressione dell'impulso di affermazione di sé, come pure di conoscere ciò che non ci è ancora noto, e di modellare il mondo in base alle nostre idee, comprese quelle che assumono una veste tecnica. L'impulso del metterci all'opera ci è imposto dalla nostra stessa condizione umana costituita dal mistero della varietà e singolarità delle vocazioni e dei talenti e dall'inquietudine che ci accompagna da sempre: non conoscendo noi stessi, cerchiamo costantemente i segni della nostra identità nella corrispondenza con la realtà e con gli altri e nell'appartenenza ad un luogo, un popolo ed una storia.

La vocazione indica una componente fondamentale dell'animo umano, la posizione che si occupa nella vita, ovvero un ambito preciso e circoscritto, e nel contempo una chiamata (il significato del termine latino *vocare*) intrinsecamente legata al proprio nome come promessa di realizzazione particolare e distintiva.

È una componente decisiva dell'*incantamento*, il cui contenuto consiste nel riconoscere di essere fatti oggetto di un dono speciale ed unico, componente di quel mistero indistruttibile che si cela nel reale, cui si oppone l'atteggiamento del calcolo economico. Pertanto, la ricerca della propria strada nel mondo è inesorabilmente legata alla sacralità della propria vita, nella modalità di una promessa di compimento in grado di conferirle un senso autentico e di afferrare ciò che è veramente costitutivo della nostra umanità entro la mutevolezza delle condizioni e delle percezioni.

Mauro Sottili, svela nel seguente modo il segreto del cercare lavoro: «ho imparato nella mia vita che la cosa importante è essere sempre pronti a guardare con interesse e curiosità quello che si incontra. E così certi del bene che la vita può portare, si sfalda quella paura che spesso impedisce di investire sulle idee, su qualche prospettiva nuova, su un'intuizione. Non è di un particolare mestiere che ha bisogno la società, che sia manuale, tecnico, scientifico ecc. Quello che serve è questa

effervescenza umana che fa lievitare la vita e perciò il lavoro, che è quella circostanza ordinaria e inevitabile di tutti»¹.

Vi è qui una lezione circa la crisi in cui è caduta la pratica dell'orientamento, troppo centrata sull'informazione e sui reattivi psicologici: la scoperta della propria vocazione è strettamente legata all'incontro con persone toccate dalla grazia, che tramite il lavoro esprimono il loro amore per la vita, e che nell'insegnarlo ai giovani manifestano la riconoscenza per i doni ricevuti.

Lavoro come forma della conoscenza

Lavorare non è solamente “fare”, ma è un atto della conoscenza, quella che accade tramite l'esternalizzazione di tutte le facoltà umane entro l'*opera compiuta*, vale a dire portata a termine in modo da arrecare valore ad un preciso destinatario e nel contempo all'intera comunità sociale.

L'operare è parte del cammino della conoscenza umana, poiché scaturisce dalle domande fondamentali dell'esistenza: chi sono io? per quale compito sono nel mondo? a quale scopo? Il mettersi all'opera da parte dell'uomo, anche nell'intento di risolvere l'enigma riposto in questi interrogativi, avviene sotto la spinta di una triplice tensione che lo attraversa radicalmente: tramite il lavoro egli cerca di rispondere alla condizione generale di limite, che è insieme bisogno ma anche sofferenza, che lo caratterizza sin dall'inizio della civiltà; inoltre nell'opera ricerca un significato di salvezza e redenzione che lo porta ad ordinare il mondo secondo un principio superiore ai singoli accadimenti che pure costituiscono l'oggetto principale della sua attività; infine persegue il possesso dei beni terreni come segno di successo, ma deve nel contempo giustificare tale potere dal punto di vista del comando morale dell'amore fraterno, ciò che costituisce lo sfondo della sapienza occidentale.

La vicenda del lavoro indica il modo tramite il quale si fa fronte a questa triplice tensione; è così che ci immettiamo nel solco della civiltà, quel modo peculiare in cui occorre vivere per essere persone all'altezza della nostra migliore tradizione, sotto la guida e l'esempio della cultura vale a dire il concorso di tutti coloro che hanno aggiunto qualcosa di notevole all'incremento dell'amore della vita, come afferma il filosofo Whitehead. Il lavoro è l'espressione evidente della civiltà, la dimostrazione della fecondità della cultura. Chiunque si chieda come deve vivere concretamente per corrispondere alla propria dignità di persona, e si pone all'opera a favore degli altri, svolge un lavoro, si appella ai grandi del passato per trarre ispirazione nel comprendere il presente e costruire operosamente il futuro. Così, tramite il lavoro, il cammino della civiltà procede, l'amore per la vita si rafforza fronteggiando problemi ed avversità e valorizzando le opportunità, traendo alimento dall'impegno di tutti coloro che concorrono ad esso.

Lavorare significa scuotersi, misurarsi con la realtà, mettere alla prova le proprie capacità e le proprie forze; l'azione buona, mobilitando l'intero arco delle prerogative umane, consente al soggetto di realizzarsi. È questo il motivo per cui i giovani che imparano a lavorare, che studiano nella prospettiva della mobilitazione dei propri talenti a favore degli altri, sono particolarmente soddisfatti, provano diletto in quello che fanno, sono più convinti del proprio valore, più capaci di cavarsela da sé e di segnare il mondo con la novità insita nel loro proprio nome, fornendo un apporto originale all'edificazione dello spazio comune “somigliante” vale a dire espressivo dell'umano (Nicoli 2016).

L'educazione al lavoro acquisisce oggi un significato nuovo: fornire agli adolescenti ed ai giovani l'opportunità per rendere consistente il proprio io, riscattandolo dalla vana agitazione dell'identità mediatica e ponendolo entro una relazione donativa a favore degli altri.

¹ <http://www.aleagostini.com/cerco-lavoro-libro-mauro-sottili-17092012.html>

Il lavoro ispira anche una metodologia feconda per la formazione della gioventù: imparare lavorando – utilizzando il più possibile la metodologia del laboratorio - è la chiave dell'incontro dei giovani con la cultura viva. Nelle società sviluppate i giovani mostrano disinteresse per la cultura scolastica perché da un lato questa è divenuta inerte e quindi insignificante («cosa hai fatto a scuola?» «nulla!»), e dall'altro sono attratti dalla vera proposta educativa del nostro tempo, vacua e, dissipativa, quella che chiede loro di vivere perennemente sospesi nell'iperrealtà.

La proposta degli Enti: il lavoro buono

Una proposta educativa autenticamente umana adatta al nostro tempo si pone l'obiettivo di inserire positivamente i giovani nella realtà, così che realizzando opere dotate di valore possano entrare in un rapporto autentico con il mondo, conoscere se stessi e avvalorare l'apporto di chi ha contribuito a rendere grande la nostra tradizione. Occorre sostituire lo studente, colui che studia, con l'allievo, colui che impara dal maestro. La chiave del rinnovamento didattico sta nel fare del Cfp un laboratorio per la scoperta del sapere ed il servizio alla comunità, così da restituire alla cultura la sua vitalità.

È una prospettiva che gli Enti di formazione professionale stanno perseguendo mediante la sperimentazione in atto sul “sistema duale”. A differenza della Germania, non si tratta di un unico dispositivo, ma di una costellazione di interventi (corsi in alternanza, corsi in apprendistato, progetti Chance per soggetti deboli, FabLab per giovani disoccupati dotati di titoli di studio medi ed elevati, interventi individuali) che si caratterizzano per l'alleanza educativa tra Centro di formazione professionale ed impresa sulla base dei seguenti capisaldi:

- contesti formativi in cui la comunità degli insegnanti è *esempio* di una presa di posizione nei confronti del mondo che si propone agli allievi come “vita buona”, la cui eloquenza risiede nella coerenza ai principi di un'etica professionale orientata al bene comune;
- un curriculum nel quale i compiti di realtà segnalano i passi del cammino di crescita della persona, in quanto *novizio* che entra a far parte di una comunità culturale, cui viene chiesto di mobilitare le proprie prerogative umane a fronte di una varietà ordinata di occasioni di apprendimento e di crescita (insegnamenti, incontri, compiti, eventi...) così da percorrere un itinerario personale di conoscenze compiute;
- una pedagogia centrata sul binomio *allievo-maestro* come fonte di conoscenza autentica, di una simpatia affettuosa ed esigente, mossa da una passione convinta e duratura, in grado di suscitare emulazione e superamento;
- un'offerta formativa che sia il risultato dell'*alleanza* tra la “Scuola del lavoro” e forze positive del territorio, ed anche oltre esso, in modo da fornire ai giovani le migliori occasioni di confronto, sfida, cimento, realizzazione di opere dense di “saperi agiti”;
- una disponibilità di occasioni di presentazione pubblica e di promozione dei *capolavori* prodotti dagli allievi, di modo che ciascuno possa perseguire l'eccellenza intesa come la migliore valorizzazione delle proprie potenzialità e proporli come evidenza della propria preparazione e del proprio valore, anche in vista dell'inserimento lavorativo.

Cinque sono i caratteri di questa proposta:

1. suscitare negli allievi il “fuoco dentro” al fine di formare un io solido, capace di desiderio, affezione ed impegno, in grado di mettere in gioco i propri talenti così da fare dono di sé a favore degli altri e della comunità.
2. Proporre un approccio realista al sapere; ciò consiste nell' “imparare facendo”, nella conoscenza compiuta e nella immersione in contesti ricchi di innovazione e valore.

3. Inserire positivamente i giovani in un contesto di comunità, sia quella piccola costituita dal centro di formazione professionale inteso come famiglia educativa, sia quella più ampia rappresentata dal territorio di vita e di lavoro.
4. Consolidare un legame fiduciario di alleanza con le imprese che cooperano entro un progetto educativo comune, specie con il nucleo di “imprese madrine” che ne rappresentano la parte più attiva.
5. Puntare non solo all'autonomia dei giovani, ma ad una libertà vera ovvero positiva, non giocata sulla strategia dello “slegame” che finisce per rinchiudere l'individuo nella propria sfera autoreferenziale, ma su quella del servizio agli altri ed alla comunità.

In questo modo, come affermato da Albert Camus, i giovani formati saranno “degni di scoprire il mondo” e di fornire il proprio prezioso contributo all'avanzamento della civiltà.

Bibliografia essenziale

Camus A. (2001), *Il primo uomo*, Bompiani, Milano.

Nicoli D. (2016), *Il lavoro per la generazione del risveglio*, Istituto Salesiano Pio XI, Roma.

Sottili M. (2012), *Cerco lavoro. Romanzo quasi autobiografico*, Itaca, Milano.

Weil S. (1990), *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano.